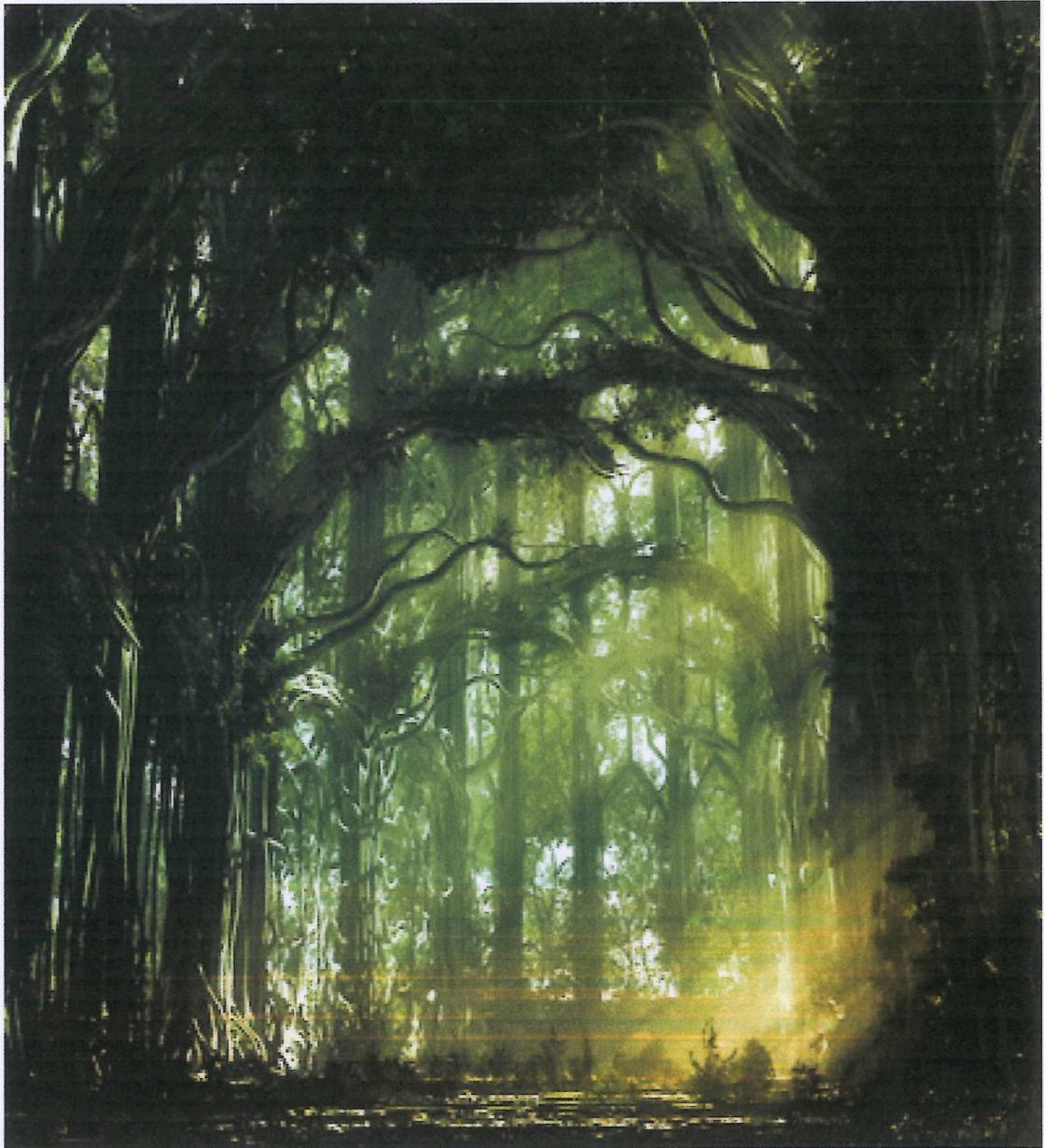


DO UT DES



DO UT DES

RACCONTO GIALLO DI

LUCREZIA PIVARI

ISTITUTO COMPRENSIVO "L. G. POMA"

GARLASCO (PV)

ANNO SCOLASTICO 2014-2015

CLASSE 3[^] C

DO UT DES

La comitiva di ragazzi in visita al bosco ascoltava, annoiata, la spiegazione dell'insegnante sulla fauna e la flora tipica della Lomellina. La Prof. stava parlando delle antichissime origini di Garlasco, e del mistero che avvolge la leggendaria città di Antona, un importante sito archeologico, che è stato rinvenuto nei pressi del Santuario della Madonna della Bozzola, a nord dell'attuale centro abitato. Qui, secondo alcuni storici, sorgeva Antona, il cui toponimo deriva forse dal celtico an thon, che significa "bosco elevato".

In alto stormi di uccelli svolazzavano festanti, quasi fossero in attesa dei primi visitatori mattutini dell'Oasi Lipu del Bosco del Vignolo.

Un urlo improvviso dei soliti furbi che, stanchi della spiegazione dell'insegnante, si erano staccati dal gruppo, fece scappare gli uccelli e attirò gli sguardi degli altri studenti che curiosi corsero a vedere cosa fosse successo.

Se ne stava disteso, immobile, poco più che un fagotto, rannicchiato sulle sponde del piccolo stagno, sotto le felci, in mezzo a una vegetazione palustre e boschiva, sul viso un'espressione di terrore, in mezzo alle dita un manico di un'anfora d'epoca Romana. Un rivolo di sangue solcava il viso di quest'uomo, rendendo la scena ancor più raccapricciante.

La noia della spiegazione si trasformò di colpo nel via vai eccitato e caotico dei soccorritori. Ambulanze, vigili del fuoco, pattuglie dei carabinieri, giornalisti locali, curiosi, si affollavano frenetici per cercare di capire cosa fosse successo e chi fosse la vittima.

Quello che inizialmente era sembrato un incidente, si trasformò con il passare dei giorni e delle indagini nella certezza che si trattava di un omicidio. Le cronache dei giornali locali riportarono con abbondanza di particolari, i risvolti delle indagini che erano seguite dal commissario Rinaldi, un uomo che, anche se non più di giovane età, era ancora attento ai dettagli; era di bassa statura e leggermente sovrappeso, ma la sua caratteristica distintiva era la sua totale avversione per la tecnologia. Si venne così a sapere che il nome della vittima era Erminio Salvemini, un archeologo locale noto per i diversi ritrovamenti avvenuti nella città di Antona. Quello che ancora non era chiaro era il movente. Il manico dell'anfora analizzato dagli esperti aveva evidenziato lo scarso valore storico ed economico dell'oggetto, rimaneva quindi da capire cosa avesse spinto l'assassino a commettere l'omicidio.

Mentre le indagini si erano arenate, perché non si riusciva a comprendere il movente, a Pavia i ragazzi della 3^a C del liceo scientifico, ancora sconvolti dall'accaduto, non si davano pace. Federico, Lucrezia, Marta e Nicolò continuavano a rivivere nei sogni la traumatica esperienza di quel giorno, e

anche se cercavano in tutti i modi di lasciarsi alle spalle l'accaduto e di riprendere la solita routine l'immagine ritornava prepotente davanti ai loro occhi.

Quel giorno la lezione di chimica sembrava più lenta del solito e quasi nessuno in classe era attento alla spiegazione. Specialmente Lucrezia sembrava persa in un altro mondo, stava ancora pensando a quanto era accaduto due settimane prima, perché in fondo né lei né gli altri se ne erano fatti una ragione. Il suono della campanella, che annunciava l'inizio dell'intervallo sembrò riscuoterla dai suoi pensieri, e dopo aver recuperato la merenda si trascino fuori dall'aula, dove i suoi amici la stavano aspettando. Si era appena unita al gruppo quando Federico disse: "Sono stufo di questa storia, non riesco a togliermela dalla testa". "A chi lo dici! Io sono due settimane che non dormo perché ho gli incubi" rispose Lucrezia. "Oltretutto i giornali dicono che le indagini sono ad un punto morto." disse Nicolò. Nessuno sapeva cosa fare. Marta quel giorno era stranamente taciturna, sembrava pensare a qualcosa di importante, quando improvvisamente disse: "E se indagassimo noi? Sono quasi del tutto certa che una volta scoperto il colpevole riusciremmo a ritornare alla solita routine e a riprenderci la nostra vita."

Tutti guardavano l'amica stupiti, come se avesse detto un'assurdità, anche se in fondo ognuno di loro aveva pensato almeno una volta a quell'ipotesi. Ma ora che Marta l'aveva detto ad alta voce non sembrava più così irrealizzabile.

Lucrezia stava per replicare, quando la campanella che annunciava la fine del intervallo suonò. Volevano finire il discorso, ma ora non c'era più tempo, così decisero di incontrarsi a pranzo per riprendere l'argomento.

Una volta seduti da Mc Donald's con davanti un buon Big Mac, decisero che, non avendo nulla da perdere, tanto valeva provare ad indagare. Così stabilirono di approfittare del fine settimana per recarsi nel luogo che tormentava i loro sonni.

La mattina dopo in sella ai loro motorini si recarono al Bosco del Vignolo. Come avevano sospettato il posto era ancora pieno di poliziotti, ma nonostante tutto entrarono anche se sapevano che era vietato. All'inizio nessuno sembrò far caso alla loro presenza, indaffarati com'erano, ma poi un agente gridò: "Ehi voi! Che ci fate qui?" i ragazzi terrorizzati per essere stati scoperti iniziarono a correre, ma il commissario Rinaldi che li aveva riconosciuti, disse di aspettare ad andarsene perché voleva fare loro alcune domande. Dopo un breve interrogatorio, i ragazzi gli spiegarono di essere venuti lì, solo per dare un'occhiata e che non avrebbero in nessun modo ostacolato le indagini e gli agenti. Il commissario Rinaldi, dopo aver fatto giurare loro che se avessero trovato qualcosa lo avrebbero subito consegnato alla polizia, li lasciò andare.

Stavano girovagando nel bosco ormai da un po', quando Lucrezia si accorse che in mezzo ad un cespuglio c'era qualcosa di strano. Si avvicinò incuriosita e

vide che era un pezzo d'anfora, urlò:" Ehi ragazzi! Venite a vedere cosa ho trovato!" sapeva che gli agenti erano troppo lontani per averla sentita, ma i suoi amici no. Corsero veloci per vedere cosa avesse trovato, e quando la videro con in mano un pezzo d'anfora, con un solo sguardo capirono che non avrebbero potuto consegnarlo alla polizia, nonostante la promessa fatta al commissario. Così, senza farsi notare, lo avvolsero in una felpa e lo infilarono nello zaino di Nicolò.

La sera, quando ognuno di loro tornò a casa, tutti si misero a fare delle ricerche sulla vittima. La mattina dopo, quando si rincontrarono a scuola, nessuno di loro aveva trovato nulla di interessante, eccetto Marta che aveva scoperto che un certo Maurizio Bianchi, era uno storico amico della vittima e viveva proprio lì a Pavia. Così quel pomeriggio, dopo aver cercato l'indirizzo su internet, si recarono nel suo studio, sperando che fosse disponibile ad aiutarli. Fortunatamente fu così. Dopo che ebbero spiegato le loro motivazioni, gli dissero che avevano trovato un pezzo d'anfora e che secondo loro era quasi sicuramente un pezzo di quella che era stata portata via dall'assassino.

Lo storico non perse tempo e chiese subito di poter vedere il pezzo, perché anche lui voleva fare chiarezza sulla morte dell'amico. Dopo che Nicolò gli ebbe consegnato la parte di anfora, l'esperto la osservò con attenzione e alla fine disse che apparteneva sì all'epoca romana, ma non aveva nessun valore.

Aveva però delle scritte e dei numeri che potevano essere state fatte solo in epoca recente e non avevano nulla a che fare con l'anfora.

XLV VII

VIII XLVII

DO UT DES

Cosa volevano dire?

Nonostante avessero scoperto qualcosa in più, erano sempre ad un punto morto perché nessuno di loro aveva idea di cosa potessero significare quei quattro numeri e quella iscrizione.

Ringraziarono lo studioso, e avviliti scattarono delle foto alla parte con le incisioni.

Quella sera, prima che facesse buio, decisero di rimettere il pezzo al suo posto, in modo tale da non far capire a nessuno che erano stati loro i primi a trovarlo. Ma quando arrivarono in prossimità del luogo dove avevano trovato il pezzo, si bloccarono, sentirono dei rumori strani e sporgendosi videro un poliziotto che sembrava cercare frenetico qualcosa. Dopo un momento di esitazione, si accorsero che era l'unico agente rimasto e che non stava cercando a caso, ma sembrava sapere con precisione dove guardare. I ragazzi insospettiti dal comportamento di quell'uomo, capirono che stava cercando il pezzo d'anfora

che in quel momento Federico teneva in mano. Nello stesso istante l'uomo si voltò verso di loro e incrociò i loro sguardi. Fu allora che decisero di andare direttamente dal commissario Rinaldi a consegnargli il pezzo raccontandogli finalmente la verità.

Dopo la ramanzina di rito, il commissario (che li aveva presi in simpatia) propose ai ragazzi di seguire le indagini con lui.

Il giorno seguente li invitò ad accompagnarlo da un suo amico cartografo, che aveva tutta una serie di mappe topografiche della zona del ritrovamento. Chiese ai ragazzi di prendere dal sedile posteriore dell'auto la cartina stradale, provocando la loro ilarità. Questo lo fece sentire vecchio di colpo, visto che tutti loro avevano uno Smartphone a disposizione che poteva servire da navigatore satellitare. Il commissario disse loro di non fidarsi minimamente di quelle diavolerie, ma i ragazzi si fecero dare ugualmente l'indirizzo e avviarono il navigatore.

Fu un'illuminazione, sul GPS comparvero le coordinate dell'indirizzo precedentemente digitato. I ragazzi si scambiarono un'occhiata complice, e quasi all'unisono esclamarono "Ecco cosa sono i numeri!". Il commissario li guardò stupito, chiese di cosa stessero parlando. Federico spiegò che secondo loro, i numeri romani ritrovati sull'anfora corrispondevano alle coordinate GPS di qualche luogo.

Digitarono quindi le coordinate utilizzando Google Maps e sullo schermo apparve la cartina con indicato il paese di Lomello.

Ormai il viaggio dall'amico cartografo era inutile, decisero quindi di seguire le nuove indicazioni e di recarsi a Lomello.

Arrivati in paese, si ritrovarono di fronte alla Basilica di Santa Maria Maggiore, una delle più interessanti testimonianze architettoniche del cosiddetto periodo romanico lombardo. Entrarono in chiesa, a quell'ora completamente deserta, e aggirandosi tra i banchi, videro l'unico visitatore presente oltre a loro, che disturbato dalla loro rumorosa presenza decise di uscire.

Ai ragazzi sembrò però di riconoscere l'agente che avevano visto la sera prima al bosco quando volevano rimettere il pezzo d'anfora nel luogo del ritrovamento. Il commissario sembrò non prenderli sul serio e li riaccompagnò a casa.

Ma i ragazzi determinati a risolvere il mistero, decisero di ritornare ancora una volta ad indagare per loro conto. Così, presi i motorini, ritornarono a Lomello. Nel frattempo, il commissario, insospettito da quello che avevano detto i ragazzi, decise di mandare una pattuglia a controllare la chiesa. Arrivati a Lomello i ragazzi nascosero i motorini dietro la basilica e si sedettero sui gradini dell'edificio. Oltre alla loro scorta di Esta-thè, panini e ogni genere di merendine, nello zaino di Federico, c'era anche la foto scattata qualche sera prima, della scritta che era stata ritrovata sull'anfora: DO UT DES. Mentre mangiavano,

ognuno di loro si stava interrogando sul senso della frase, (ma il latino non era il loro forte!) e alla fine del secondo Esta-thè spergiurarono che non sarebbero mai più stati disattenti alle lezioni di latino. Lucrezia ebbe l'illuminazione DO UT DES (IO DO AFFINCHE' TU DIA). Tutti esultarono per l'illuminazione ma poi scoppiando a ridere si chiesero "E adesso noi di questa frase cosa ce ne facciamo?" Nicolò allora propose di cercare una frase uguale a quella che avevano appena tradotto all'interno della chiesa. Passarono in rassegna tutte le scritte della basilica, ma non trovarono nulla. Arrivati davanti all'offertorio Marta ebbe una nuova intuizione (evidentemente il luogo sacro li stava aiutando).

Era chiaro, la spiegazione era sempre stata lì sotto i loro occhi. In quel momento sentirono sbattere il portone d'ingresso. Si gelò loro il sangue nelle vene e, voltandosi, si trovarono il presunto agente alla spalle, che puntò la pistola alla testa di Nicolò: preso alla sprovvista non riuscì nemmeno a difendersi. I ragazzi erano immobilizzati dalla paura e terrorizzati che potesse far loro del male. Sempre tenendo la pistola puntata alla testa di Nicolò, ordinò loro di continuare nelle ricerche, perché aveva capito che loro sapevano dove si trovava ciò che lui stava cercando.

Senza sapere bene cosa si sarebbero trovati davanti, i ragazzi spostarono l'offertorio e trovarono un orribile statuina d'oro impolverata, che però aveva, a quanto sembrava, un grande valore per quell'uomo. I ragazzi, che non erano

degli sprovveduti, immaginavano che una volta consegnata la statuina, lui non avrebbe esitato un secondo ad ucciderli.

Ormai il loro destino era segnato, si prepararono a subire la loro sorte, ma la pattuglia mandata dal commissario, aveva visto i ragazzi entrare e quando un uomo sospetto era entrato nella basilica dopo di loro, non avevano esitato un attimo ad avvisarlo. Egli diede immediatamente l'ordine di aspettare qualche minuto e poi di intervenire. Così, vistosi senza alcuna via di scampo l'assassino, decise di arrendersi senza opporre resistenza. I ragazzi ancora spaventati corsero ad abbracciare il commissario, che li guardò severo e ricambiò l'abbraccio e con gli occhi lucidi di commozione, disse in modo burbero "Con voi faccio i conti dopo!" non riuscendo però a mascherare il sorriso.

Dopo aver portato in commissariato l'assassino, che avevano scoperto chiamarsi Daniele Veroli, i ragazzi non vollero andarsene per nessuna ragione, soprattutto perché dopo tante ricerche volevano capire il movente: il commissario, vedendo quanto fossero determinati, decise di lasciarli assistere, non visti, all'interrogatorio.

Il commissario elencò all'assassino i capi d'accusa e gli disse che gli sarebbe convenuto confessare subito per non peggiorare ulteriormente la situazione.

L'assassino così cominciò a raccontare la sua storia *"Tutto iniziò 5 anni fa; io e un mio amico avevamo bisogno di soldi e alla svelta; quasi per puro caso venimmo a sapere che al Museo Storico di Milano, in quel periodo era in mostra una statuetta romana di grandissimo valore. Era fatta, sarebbe bastato rubarla e poi venderla illegalmente e non solo avremmo saldato i nostri debiti ma saremmo pure riusciti a fuggire e a rifarci una vita.*

Così, un paio di giorni dopo, mettemmo in atto il colpo. Ci infiltrammo come guardiani notturni e una volta chiuso il museo e tolta la corrente non fu difficile rubare la statuetta e molti altri oggetti, solo che non sapevamo che il sistema di allarme non era collegato all'impianto elettrico ma ad un altro generatore. Così, quando scattò l'antifurto, noi fuggimmo in preda al panico. Per poter avere più possibilità di riuscire a fuggire, ci dividemmo e stupidamente gli lasciai prendere la statuetta, convinto che sarebbe andato a nascondersela in un posto sicuro per poi recuperarla in seguito. Sapevo che il mio complice, aveva scritto il luogo in cui si trovava, su un altro pezzo rubato, ma sfortunatamente non sapevo né quale fosse né dove l'avesse nascosto. Avevo solo un'indicazione molto vaga su una riserva naturale della Lomellina, perché al luogo dove eravamo d'accordo d'incontrarci lui non arrivò mai. Pochi giorni dopo sul giornale lessi che era morto in un incidente d'auto mentre cercava di raggiungermi.

Così ora ero solo e con ancora molti debiti da saldare; disperato scappai e

cambiai identità. Da quel giorno iniziai a interessarmi alla storia e all'archeologia, sperando di poter ritrovare se non la statuetta almeno le indicazioni per poterla recuperare. Fu così che conobbi Erminio Salvemini, quell'uomo mi incuriosiva e sapendo che voleva fare degli scavi incentrati in una riserva naturale della Lomellina, non persi tempo a mettermi in contatto con lui. Una notte, mentre stavamo ancora lavorando, mi chiamò e mi fece vedere un'anfora d'epoca romana che aveva dei numeri e una frase in latino incisi scritti. Io immediatamente capii di cosa si trattava, allora lo colpii alla testa con una grossa pietra. Poi inorridito io stesso da quello che avevo fatto fuggii, ma nella fretta di scappare non mi accorsi di una buca e caddi, sentii l'anfora rompersi, ma in quel momento non mi importava, recuperai la parte più grande e scappai via. Quando mi accorsi però che la scritta con le coordinate era rimasta sulla parte che si era spezzata, decisi di andare nel bosco a recuperarla. Ma la mattina seguente era pieno di poliziotti.

Non potevo rischiare, così decisi di riprovare un paio di settimane dopo, ma quando andai a cercarlo era già troppo tardi. Qualcuno l'aveva già trovato, quel qualcuno erano i ragazzi che avevano scoperto il cadavere. Fu facile per me rintracciarli, poi seguirli nelle loro ricerche e quando fuori dallo studio del professore li sentì dire le coordinate presi nota e arrivai alla basilica. Ma vedendo che dopo di me era arrivata la polizia me ne andai. Tornai un paio

d'ore dopo. I ragazzi erano tutti all'interno della chiesa ed erano appena arrivati alla soluzione dell'enigma. Decisi di prendere in ostaggio uno di loro per poi farmi consegnare la statuetta e fuggire. Non me la sarei mai presa con loro, non avevo intenzione di ucciderli, volevo solo spaventarli. Non essendomi accorto della pattuglia che teneva sotto controllo la basilica, non avevo predisposto un piano di fuga, per questo che quando vi ho visto entrare mi sono arreso subito."

Il commissario era scioccato, non sapeva cosa dire, i ragazzi da dietro il vetro avevano facce incredule, come se la storia che avevano appena sentito fosse una favola e non la realtà. Era finita, l'assassino era stato preso e i ragazzi potevano finalmente tornare a casa.

Il giorno dopo...

La mattina seguente, nessuno di loro aveva voglia di entrare a scuola, ancora scossi dalle vicende del giorno prima. Ma dovevano farlo, le ore in classe sembravano non finire mai e la stanchezza stava prevalendo sull'adrenalina che fino a quel momento li aveva tenuti in piedi. Era finalmente arrivata l'ultima ora e tutti già tutti pregustavano il pomeriggio libero, quando Claudia, una loro compagna, disse "Spero proprio che la prof di storia non mi interroghi anche se sono preparata." I ragazzi sbiancarono, le vicende degli ultimi giorni avevano completamente fatto dimenticare loro l'interrogazione di storia. Quando

l'insegnante entrò, tentarono di farsi piccoli e di nascondersi sotto ai banchi, ma il sesto senso di cui sono dotati tutti i professori, anche questa volta non fallì e fu così che, fulminati dallo sguardo della prof., vennero chiamati alla cattedra, e tutti loro che, viste le vicende degli ultimi giorni, non avevano avuto tempo di studiare, rimediarono un fantastico 4.

E' inutile, puoi risolvere un caso, rischiare la vita, far chiarezza su un mistero, ma le prof rimangono prof, gli studenti, studenti e i genitori, genitori. E con questo erano tornati alla normalità e mentre già si immaginavano gli sguardi furenti dei genitori e le lunghissime settimane di punizione uscirono dalla scuola e li trovarono a festeggiarli il commissario, i compagni, i prof, e i genitori che orgogliosi li abbracciarono.

Ma ancora non sapevano del 4.